



Periodico mensile dell'Archivio Disarmo - Nuova Serie - anno 13

n° 1-2 – febbraio 2000

## La Campagna italiana sulle armi leggere

La Campagna italiana sulle armi leggere è una coalizione di associazioni ed organismi<sup>1</sup> impegnati sui temi del disarmo, della pace e dei diritti umani, che aderisce, come soggetto unitario all'IANSA (*International NGO Action Network on Small Arms*), impegnandosi a lottare contro la diffusione, l'uso indiscriminato e la proliferazione di armi leggere.

Appartengono alla categoria delle armi piccole e leggere (*small arms and light weapons*) tutte quelle armi che possono essere usate da una o due persone, anche bambini, e possono essere trasportate da una o due persone, da animali da soma o da mezzi leggeri. Il gruppo internazionale di esperti governativi che nella primavera del 1997 ha preparato il primo rapporto delle Nazioni Unite sul problema delle piccole armi, utilizza il termine "armi leggere" in senso lato per indicare: 1) le *piccole armi*: revolver e fucili automatici, carabine, mitra, fucili d'assalto e armi di piccolo calibro; 2) le *armi leggere*: pistole di grande calibro, lancia granate, armi anticarro e antiaeree portatili, dispositivi di lancio portatili di missili anticarro, mortai

di calibro inferiore a 100mm; 3) *munizioni ed esplosivi*: proiettili per piccole armi, proiettili e missili per armi leggere, containers mobili per missili o bombe per sistemi di missili anticarro e antiaereo, mine antiuomo ed esplosivi<sup>2</sup>.

Le armi leggere sono responsabili della maggior parte delle vittime, civili e militari, delle guerre recenti. Infatti, su 49 conflitti regionali in corso dal 1990, ben 46 sono stati combattuti solo con armi leggere e uno soltanto (la Guerra del Golfo) è stato dominato dall'uso di armi pesanti<sup>3</sup>. Le armi leggere, quindi, vengono impiegate più spesso di quelle pesanti nei conflitti tra gli stati, e in quelli tra gruppi etnici e religiosi - definiti proprio per questo motivo *low intensity conflicts*. Le armi leggere costituiscono anche lo strumento principale per la violazione dei diritti umani, rendendo più difficili e costose le operazioni di ripristino e di mantenimento della pace. Infatti, come ha dichiarato il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite nel primo meeting ministeriale sulle armi leggere "*la destabilizzante accumulazione di armi leggere ha aumentato l'intensità e la durata dei conflitti armati*", perciò sono necessari "*efficaci regolamenti e controlli nazionali sui trasferimenti di armi leggere*", una "*maggior responsabilità*" dei governi dei Paesi esportatori di armi, una "*efficace applicazione degli embarghi di armi*",

<sup>1</sup> Amnesty International, Archivio Disarmo, ARCI, A.S.A.L., Associazione per la pace, Banca Popolare Etica, Campagna *Chiama l'Africa*, Comunità di S. Egidio, C.T.M.-Altro mercato, Lega obiettori di coscienza, Missionari Comboniani di Padova, Movimondo, Nigrizia, Pax Christi, Redazione *C'era una volta-Rai 3*, Tavola della Pace.

<sup>2</sup> "Report of Governmental Experts on Small Arms", United Nations, A/52/298, 27 August 1997.

<sup>3</sup> "The Bulletin of Atomic Scientists", January-February 1999.

nonché “*misure atte a scoraggiare i flussi di armi verso i paesi o le regioni impegnate o che stanno uscendo da conflitti armati*”.

Dobbiamo, però, ricordare che l'80% delle armi commercializzate è venduto proprio dai cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza, che cura - o secondo la prassi più recente delega ad altre organizzazioni internazionali (Nato, OSCE) - la realizzazione delle operazioni di supporto della pace (*peace-keeping*). Il rischio reale è che i *peacekeepers* debbano disarmare fazioni in lotta che i loro stessi Paesi hanno armato. Questa sarà la situazione che i nostri militari dovranno affrontare in Sierra Leone, dove, secondo la testimonianza documentaria della redazione di *C'era una volta- Rai3*, i gruppi in guerra sono equipaggiati anche con armi italiane.

L'Italia, infatti, è il terzo Paese esportatore di armi leggere: nel 1998 sono state effettuate esportazioni per un ammontare di 1.935 miliardi di lire (il 30% in più rispetto al 1997) e sono state rilasciate autorizzazioni per un totale di 2.127 miliardi di lire (il 16% in più rispetto al 1997). I maggiori importatori di armi italiane sono stati i Paesi del Medio Oriente e dell'Africa settentrionale<sup>4</sup>.

Per quanto riguarda il commercio mondiale, le stime più recenti valutano che le armi leggere in circolazione nel mondo siano oltre 500 milioni. Tali armi, secondo l'esperto americano M. Klare, costituiscono circa il 10-20% del commercio mondiale di armamenti, per un valore stimato tra i 5 e i 10 miliardi di dollari annui. Si parla di stime perché la quantità di pezzi venduti non è determinabile con esattezza, dato che circa il 40% del commercio globale delle armi leggere è illegale. Si sa con certezza solo che il tasso di crescita delle vendite è superiore a quello del valore globale delle esportazioni che la Divisione statistica dell'Onu, sulla base dei dati tratti dalle statistiche internazionali del commercio

con l'estero, valuta pari al 10-11% l'anno. Questo per due motivi principali: la vendita a basso prezzo di alcune armi, come i vari tipi di AKM -cioè il kalashnikov, il noto fucile d'assalto sovietico- e i “regali” che alcuni Paesi fanno ad altri per ridurre le spese di distruzione o di manutenzione degli armamenti obsoleti. La Germania, ad esempio, ha dato alla Turchia 304.000 kalashnikov e 106.000 milioni di munizioni provenienti dagli arsenali dell'ex Repubblica Democratica Tedesca.

I dati elaborati dalle Nazioni Unite, poi, dimostrano che i valori globali delle esportazioni sono sistematicamente superiori a quelli delle importazioni, fino ad un valore quasi doppio nel 1998. Questo divario, potendo essere imputato solo in minima parte al ritardo con cui i singoli paesi trasmettono i dati, è il principale indicatore della prassi dei Paesi acquirenti di nascondere buona parte delle transazioni effettuate. Ciò dimostra che la diffusione delle armi leggere è facilitata, oltre che dalla loro facilità d'uso e di trasporto nelle aree più impervie, anche dall'elevata quantità di pezzi disponibili a basso prezzo, dalla loro potenza di fuoco (i moderni fucili d'assalto arrivano a sparare centinaia di colpi il minuto) e distruttività, nonché soprattutto dalla mancanza di efficaci controlli internazionali, regionali e nazionali.

Per questo motivo l'IANSA ritiene che per fermare la violenza e i conflitti, alimentati dalla proliferazione di armi leggere, non basta solo ridurre la domanda di queste armi (attraverso la promozione sociale della cultura della nonviolenza, della solidarietà e della pace, l'approvazione di norme che scoraggino il possesso e l'uso di armi, l'aumento della fiducia dei cittadini nelle capacità delle Forze di polizia di garantire la loro sicurezza, la reintegrazione degli ex combattenti, ecc.), ma bisogna anche controllarne, e limitarne, la disponibilità e l'accesso, con misure capaci di monitorare i trasferimenti legali tra gli Stati, di prevenire e combattere quelli illeciti, nonché di indurre alla distruzione delle armi in eccesso nell'intera società civile e non solo nelle aree di conflitto.

I controlli, però, sono difficili da realizzare a causa di una cronica mancanza di informazioni

<sup>4</sup> “Oscar Report”, n° 17, luglio-agosto 1999.

puntuali e trasparenti sulla produzione, vendita, circolazione e possesso di queste armi. Il Registro dell'Onu sui trasferimenti di armi, ad esempio, pur potendo costituire un valido strumento per documentare il fenomeno, fa riferimento solo alle armi convenzionali più importanti, e quindi non contempla le armi leggere, e soprattutto non prevede l'obbligatorietà delle dichiarazioni degli Stati. La mancanza di informazioni spiega il perché gli esperti dell'Onu (presentando il rapporto preparatorio della *"Conferenza internazionale sul traffico illecito di armi leggere in tutti i suoi aspetti"* che l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha convocato per il 2001, che la Svizzera si è offerta di ospitare a Ginevra), hanno lasciato volutamente aperta la definizione di *"traffico illecito"* e di *"in tutti i suoi aspetti"*, ritenendo che *"i traffici legali e illegali sono inestricabilmente connessi e le soluzioni devono essere similmente interconnesse se devono funzionare"*<sup>5</sup>.

In Italia la complessa materia dei controlli sulle esportazioni, importazioni e transito degli armamenti è regolata dalla legge 185/90, approvata in seguito ad una grande campagna di mobilitazione dell'opinione pubblica, il cui slogan era *Contro i mercanti di morte*.

La 185 è considerata da molti una buona legge perché: a) vieta l'esportazione di armi verso i Paesi in cui è in atto un conflitto armato, quelli nei cui confronti è stato dichiarato l'embargo totale o parziale di forniture belliche, quelli i cui governi sono responsabili di accertate violazioni dei diritti umani, quelli che hanno un bilancio militare sproporzionato rispetto alle loro esigenze di difesa; b) introduce il principio del controllo della destinazione finale delle forniture; c) garantisce la documentabilità e la trasparenza della produzione e della commercializzazione

delle armi attraverso l'istituzione del Registro nazionale delle imprese, che annovera tutte le imprese e i consorzi di imprese che operano nel settore dalla progettazione, produzione, importazione, esportazione, manutenzione delle armi alle quali si possono rilasciare le autorizzazioni ad effettuare operazioni di importazioni, esportazioni, transito di armi; nonché prevedendo l'obbligo per il Governo di presentare al Parlamento una relazione annuale che deve riportare l'insieme delle operazioni autorizzate e svolte nell'anno precedente, la descrizione analitica - tipo, quantità e valore monetario - delle armi e dei servizi oggetto di queste operazioni, la lista dei Paesi indicati nelle autorizzazioni definitive, l'elenco delle revoche delle autorizzazioni e l'elenco delle iscrizioni, sospensioni e cancellazioni dal registro delle imprese.

Tali disposizioni, però, si sono rivelate insufficienti nel controllare il commercio di armi leggere. Il crollo delle esportazioni italiane di armi verso aree a rischio, passate dal 70 all'1% del totale delle esportazioni già nel 1991<sup>6</sup>, secondo gli esperti non è stato determinato dalla legge, ma da fattori strutturali quali la crisi economica dell'Asia, l'apparizione sul mercato di nuovi venditori, la diminuzione del prezzo del petrolio, i cambiamenti nelle relazioni internazionali. La legge ha solo rallentato la ripresa dell'industria bellica italiana, costringendo le nostre imprese a scegliere con più attenzione i propri *partners* commerciali fra i Paesi più "affidabili".

La pressione esercitata dai nostri produttori di armi, più forte nella seconda metà degli anni '90, però ha spinto spesso i politici ad una interpretazione meno rigorosa delle norme. Ad esempio, sono state autorizzate esportazioni verso Paesi quali la Turchia, la Cina, l'Indonesia, dove è noto, grazie alle denunce della stampa e sulla base delle dichiarazioni del Consiglio d'Europa, che i diritti umani vengono sistematicamente violati, solo perché, secondo una interpretazione meno impegnativa della legge, le violazioni dei diritti umani non sono "accertate" in mancanza di una decisione della Commissione dei diritti dell'uomo dell'Onu. .O, ancora, verso Paesi in guerra solo perché

<sup>5</sup> *Basic Reports*, 1999.

<sup>6</sup> "Oscar Report", luglio-agosto 1995.

questi conflitti, prevalentemente a carattere interno e a bassa intensità, non sono quasi mai esplicitamente dichiarati secondo i canoni del diritto di guerra ottocentesco e, quindi, la linea che separa la guerra, la guerra civile, l'insurrezione e il terrorismo non è chiara e ciò permette parzialità nelle definizioni, che vengono così a rispecchiare non lo stato della situazione reale del Paese destinatario, ma quello degli interessi politico-economici in gioco del paese produttore (cioè l'Italia).

A questi casi si aggiungono tutti quelli di elusione dei controlli mediante etichette di comodo o classificazioni generiche di forniture con contenuto militare. Negli anni 1993-97, ad esempio, l'Italia è stato il principale Paese che ha rifornito la Sierra Leone, dove si combatteva una guerra civile, di "esplosivi", cioè di un materiale lecito ma sospetto.

L'inefficacia dei controlli nazionali è dimostrata inoltre dal caso Beretta, il principale gruppo industriale italiano produttore di armi leggere. La Beretta Holding, ha dichiarato per il 1999 un fatturato pari a circa 430 miliardi di lire, dei quali, secondo gli esperti, circa 30-40 miliardi provengono dalle esportazioni del settore militare. Mentre le operazioni di esportazione autorizzate ai sensi della legge 185/90 sono state pari, nel 1998, a poco più di un miliardo di lire in consegne, a meno di un miliardo per le nuove autorizzazioni, a meno di due miliardi in termini di operazioni bancarie. Queste cifre sottolineano la facilità con cui armi per uso militare possono essere esportate facendole passare per armi ad uso civile, da caccia e sportive, oppure sotto l'ambigua denominazione di "esplosivo industriale". Questa legge, però, ha anche spinto l'Italia, per rispettare le disposizioni normative in essa contenute, a svolgere un ruolo di guida nel sollecitare i *partners* europei ad adottare una legislazione altrettanto impegnativa. Nel 1998 il Consiglio dell'Unione europea ha adottato un "Codice di condotta" sulle esportazioni di armi che subordina le esportazioni ai

seguenti criteri: a) rispetto degli impegni internazionali (sanzioni decretate dall'Onu e dall'UE, accordi di non proliferazione, ecc.); b) rispetto dei diritti umani nel Paese di destinazione; c) situazione interna (conflitti armati o tensioni); d) mantenimento della pace, della sicurezza e della stabilità; e) sicurezza nazionale degli stati membri e dei Paesi alleati; f) comportamento del Paese acquirente, in particolare il suo atteggiamento verso il terrorismo, la natura delle sue alleanze, e il rispetto delle norme internazionali; g) valutazione del rischio che le armi siano trasferite ad un altro utilizzatore finale; h) capacità tecnica ed economica del Paese acquirente. Sempre nel 1998 il Consiglio europeo ha adottato un'"Azione comune" sul contributo che l'Unione intende dare alla lotta contro l'accumulazione e la diffusione delle armi leggere fornendo assistenza per una riduzione degli *stocks* ai livelli necessari per la sicurezza sotto adeguati controlli. Azione che si è tradotta in pratica nella raccolta e nella neutralizzazione di armi leggere in una piccola area dell'Albania e nel progetto di fare altrettanto in Cambogia.

Il limite fondamentale di questi due provvedimenti, che di fatto li rende inefficaci nel perseguire l'obiettivo dichiarato di prevenire l'afflusso di armi in zone di conflitto, è costituito dalla non obbligatorietà delle indicazioni in essi contenute neppure per gli Stati membri. I provvedimenti, infatti, non sono leggi, fondate su veri e propri dispositivi di controllo con relative sanzioni, ma solo raccomandazioni. In ciò la spiegazione principale del perché tali direttive non solo non sono riuscite a frenare l'attivismo di alcuni membri (Francia) in questo settore, ma hanno spinto industriali ed esportatori italiani a premere per un adeguamento della legislazione italiana a quella, più blanda, degli altri Paesi europei. In questa direzione si muove la proposta di modifica della l. 185/90, presentata da numerose forze politiche, attualmente in esame al Senato, cui si è aggiunta recentemente (Consiglio dei Ministri del 29.12.'99) una proposta del Governo. La Campagna italiana sulle armi leggere è intenzionata a contrastare le due proposte per salvaguardare e favorire la

corretta applicazione delle norme e dei principi contenuti nella legge.

Secondo la Campagna italiana sulle armi leggere, tale proposta è inaccettabile perché riduce i controlli e tende a liberalizzare il mercato. Innanzitutto, stabilisce la non applicazione del sistema dei controlli previsto dalla l. 185/90 a tutti i programmi di coproduzione intergovernativi con Paesi membri della NATO, dell'UEO e dell'UE. Nelle coproduzioni tra industrie belliche si applica di norma la legge nazionale dello Stato dove viene completata la produzione di armi, favorendo in questo modo le esportazioni di armi e tecnologie a Stati membri che danno poche garanzie sul rispetto dei diritti umani (ad esempio la Turchia) o che potrebbero rivenderle a Paesi che violano i diritti umani o sono in stato di conflitto, alimentando il fenomeno dei trasferimenti di armi "quasi finite" solo per sfuggire all'applicazione della legge italiana. Poi, introduce "l'autorizzazione globale" rendendo ancora più difficile controllare la reale destinazione finale dei beni coprodotti. Infine, elimina la possibilità dell'organo con funzioni di indirizzo e di controllo delle esportazioni di armamenti – cioè il Comitato per l'interscambio di materiali d'armamento – di consultare le organizzazioni non governative per avere informazioni sul rispetto dei diritti umani nei paesi importatori di armi, impedendo di fatto alla società civile di partecipare, seppur in modo limitato e consultivo, al processo decisionale della concessione delle autorizzazioni.

Se la l. 185/90 deve essere modificata, allora, secondo la Campagna, bisogna premere affinché nella lista degli armamenti sottoposti al controllo della legge siano incluse tutte le armi leggere, ora escluse, e affinché la relazione annuale al Parlamento sia resa più trasparente e completa.

Agendo a livello internazionale, la Campagna si propone di contribuire alla buona riuscita della "Conferenza

internazionale sul commercio delle armi leggere" prevista nel 2001. Innanzitutto la Conferenza dovrebbe sancire l'obbligatorietà della marchiatura di tutte le armi, necessaria per poter identificare la sequenza venditore-intermediario-acquirente; i marchi dovrebbero includere il nome del produttore, la città e la nazione di produzione, un modello di identificazione e un numero di serie e, se si tratta di armi da esportare, l'indicazione del Paese di importazione e del singolo ricevente. Inoltre, dovrebbe mettere all'ordine del giorno l'inclusione nel Registro internazionale dei trasferimenti di armi informazioni sugli scambi di armi leggere e sugli *stocks* esistenti, rendendo obbligatorie le dichiarazioni degli Stati, per arrivare infine alla firma di un trattato internazionale sul controllo delle armi leggere. Il modello è rappresentato dal Trattato che ha messo al bando le mine antiuomo, sebbene la messa al bando totale delle armi leggere non è possibile perché esse fanno parte della normale dotazione degli eserciti regolari e delle forze di polizia.

#### BIBLIOGRAFIA.

G.Calchi Novati, 1999, *La proliferazione delle armi leggere e piccole in Africa: accumulazione/circolazione, misure di prevenzione/controllo e cooperazione internazionale*, Archivio Disarmo, Roma.

Human Rights Watch, 1999, *World Report 1999*, [www.hrw.org](http://www.hrw.org).

Legge 9 luglio, n. 185, *Nuove norme sul controllo dell'esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento*.

*Oscar Report*, 1995 luglio-agosto, 1999 luglio-agosto, 1991 novembre-dicembre.

*The Bulletin of Atomic Scientists*, gennaio-febbraio 1999.

[www.IANSA.org](http://www.IANSA.org)  
[www.amnestyinternational.it](http://www.amnestyinternational.it)

#### **SISTEMA INFORMATIVO A SCHEDE**

Direttore Responsabile Sandro Medici

Direttore Maurizio Simoncelli

Registrazione Tribunale di Roma n 545/86

Stampa in proprio

**ABBONAMENTO A 12 SCHEDE € 25**

Effettuare versamenti a:

ASSOCIAZIONE ARCHIVIO DISARMO

Piazza Cavour 17 - 00193 ROMA

c.c.p. 68291004

tel. 06.36000343/4 fax 06.36000345

email [archidis@pml.it](mailto:archidis@pml.it)

[www.archiviodisarmo.it](http://www.archiviodisarmo.it)